

***Pubblico è meglio***  
***La via maestra per ricostruire l'Italia***  
**a cura di Altero Frigerio e Roberta Lisi**  
**Donzelli Editore 2021**

**Altero Frigerio**, giornalista professionista, ha sempre lavorato nel campo della comunicazione e dell'informazione istituzionale, politica e sociale, alternando esperienze nel mondo della radiofonia (da Radio Città Futura a Italia Radio) con quelle nella carta stampata. Ha diretto per lunghi anni «Il Salvagente» e dal 2008 al 2019 RadioArticolo1. Per Donzelli ha curato, con Roberta Lisi, *Lavorare, è una parola* (2020).

**Roberta Lisi**, giornalista con interessi nel campo della comunicazione politica ed economica, è attenta alle tematiche dell'emancipazione femminile. Ha collaborato alla stesura dell'«Agenda ottomarzo», al bimestrale «Leggendaria» e al mensile «Noi donne» e ha pubblicato *Il tempo della maternità* (1993). Per Donzelli ha curato con Altero Frigerio, *Lavorare, è una parola* (2020).

Nella prefazione Enrico Giovannini, attuale Ministro dei Trasporti del Governo presieduto da Mario Draghi, afferma che il valore di questo libro risiede nella contestualizzazione di tutte le discussioni economico politiche e sociali del post pandemia Covid-19 alla luce dell'articolo 3 della nostra Costituzione, il quale richiede che la Repubblica rimuova “gli ostacoli di ordine sociale e economico che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica e sociale del Paese”. Le interviste raccolte in questo libro contengono tante idee convincenti su come riorientare il ruolo dello Stato nel sistema economico sociale italiano alla fine della pandemia. I curatori del libro, Frigerio e Lisi, affermano che la ripresa post pandemia non sarà un incognito “capitalismo di Stato, ma una centralità del pubblico nei vari aspetti della ricostruzione tanto evocata quanto dai confini e dalle caratteristiche tutte ancora da declinare”. Occorre disegnare fin d'ora l'Italia che verrà, non aspirare alla semplice fisiologica ripartenza. Purtroppo per anni si è denigrato lo Stato, salvo poi riscoprirne il ruolo essenziale nell'emergenza corona virus. “Ora tocca allo Stato. Stop agli egoismi, individuali e nazionali; stop all'avarizia e alle chiusure populiste e sovraniste. Tocca alle istituzioni nazionali e a quelle comunitarie, tocca ai consessi politici ed economici sovranazionali cambiare rotta e disegnare un nuovo equilibrio: prima i cittadini poi la finanza, prima le persone poi i guadagni, prima la natura poi la Borsa, per dirla con papa Francesco”. E questo proprio alla luce di quanto scritto nell'articolo 3 della nostra Costituzione. Il dato di partenza sta nella consapevolezza che ci troviamo in una fase storica di passaggio, non solo per la pandemia e l'emergenza sanitaria ma soprattutto perché si è aperto un nuovo scenario che bandisce gli assiomi del passato e mette nel mirino l'egemonia dei principi neoliberalisti. La prima intervista è rivolta agli aspetti giuridici della nostra costituzione. Il professor Gaetano Azzariti, ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Roma La Sapienza, afferma che la nostra Costituzione esclude l'impostazione neoliberalista e privatistica in

campo economico. L'intervento pubblico è previsto e richiesto in casi di gravi emergenze economiche, sociali e sanitarie; inoltre nella ricerca dell'equilibrio tra esigenze economiche e interessi privati è necessario sempre prestare particolare attenzione alle esigenze del lavoro. L'articolo 36 della Costituzione afferma che si ha diritto non solo a una retribuzione giusta, ma anche "sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa". La libertà di iniziativa economica privata è riconosciuta, ma essa non può operare in contrasto con l'utilità sociale ed inoltre deve preservare tre metavalori: la sicurezza, la libertà e la dignità umana. Nell'articolo 43 vengono individuati alcuni beni e servizi extra commercio, ovvero che non rispondono a logiche di mercato. L'auspicio di Azzariti è che, dovendo ricostruire il paese dopo la pandemia, "sarebbe il caso di farsi guidare da quei principi che già dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale ci permisero di costruire una democrazia che ha posto la persona al suo centro. Poi, forse, lo abbiamo dimenticato. "Chissà che oggi non si possano riscoprire le ragioni che si pongono a fondamento del nostro Stato costituzionale".

Maria Cecilia Guerra, professore ordinario di Scienza delle Finanze a Modena e più volte sottosegretario in diversi governi, si occupa di equità di genere in particolare nei confronti delle donne. Dal punto di vista politico occorre prendere consapevolezza dello squilibrio di genere e quindi analizzare le politiche da mettere in campo proprio in ottica di genere. Occorre impegnare risorse non solo su transizione ecologica o digitalizzazione, ma anche nei servizi ed in particolare su quelli di cura per i bambini e anche verso gli anziani. Tali servizi hanno un ruolo fondamentale nella riduzione dei forti divari di opportunità che sono alla base di bassa riproduzione e ampliamento delle disuguaglianze sociali. Altre proposte del Pubblico devono essere rivolte a creare opportunità di lavoro per le donne e ridurre il loro carico di lavoro in famiglia per liberare il loro tempo. Il tema della natalità si deve affrontare nei termini giusti, prendendo in considerazione quelle politiche che nel corso del tempo l'hanno ostacolata, proprio perché l'hanno messa oggettivamente in contrapposizione con la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. In tema di lavoro, le donne hanno un più basso tasso di occupazione, lavorano meno ore e hanno stipendi più leggeri, anche perché sono pagate di meno per ora lavorata; va inoltre cambiata la situazione per cui le donne che lavorano di meno sono proprio quelle in età fertile e quelle che lavorano di meno di tutte sono quelle con figli in età inferiore ai sei anni. Per quanto riguarda le politiche da intraprendere nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), occorre attuare una valutazione di impatto di genere ex ante su tutti i progetti.

Nell'intervista "Industria, manifattura e Stato innovatore" Andrea Roventini, professore ordinario di Economia Politica alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, afferma che l'aumento delle disuguaglianze delle famiglie americane negli ultimi anni era sostenuto dall'aumento dell'indebitamento finanziario delle medesime. Sembrava che questo modello funzionasse, ma le economie diventavano sempre più fragili, e poi, passata la soglia critica, si è avuta la crisi del 2008. La crisi dei mutui sub prime e quella attuale da Covid-19 dimostrano invece che c'è bisogno di un ruolo pubblico importante soprattutto nelle emergenze. Ma c'è anche bisogno di un ruolo sempre più importante dello Stato per il progresso tecnologico, per combattere le minacce, le sfide alla società, come il Covid, ma anche per l'emergenza climatica. Lo Stato deve fare le cose che sa fare meglio e che caratterizzano il modello europeo rispetto all'americano: sanità pubblica,

universale e gratuita; istruzione universale, gratuita e pubblica; sussidi di disoccupazione; politiche di contrasto alla povertà. Come suggerito dal Forum Disuguaglianze e Diversità <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/rapporto-missioni-strategiche-per-le-imprese-pubbliche-italiane>, nella situazione attuale e data la complessità economica, ci vuole uno Stato imprenditore ed innovatore che supplisca alle fragilità del sistema creando partnership di simbiosi con le imprese private e, specie nel caso Italia, con grandi aziende pubbliche. Uno dei problemi alla base della mancata capacità di indirizzo economico dello Stato Italiano sta nella progressiva perdita di competenze della Pubblica amministrazione; non dipende da chi ci lavora, ma dalla mancanza di investimenti da parte dello Stato per assicurare il ricambio generazionale e le giuste motivazioni. L'economista conclude che "se non usiamo bene i fondi che l'Europa ci consegna secondo la linea dello Stato innovatore, ma li disperdiamo in mille rivoli con una struttura burocratica aliena, senza una visione sistemica, rischiamo di sprecare l'ultima opportunità di crescita per l'Italia. E a quel punto non potremmo neppure più invocare l'alibi dell'euro per spiegare la nostra assenza di crescita".

Anche per Gianna Fracassi, vice segretario della CGIL, pubblico è meglio perché la storia degli ultimi 20 anni ci dice che senza un governo pubblico delle politiche economiche e di sviluppo, lasciate sostanzialmente al mercato, si determinano disuguaglianze e divari. Inoltre la sindacalista osserva che in questi anni di neoliberalismo abbiamo assistito a contrazioni di politiche che offrono risposte alle condizioni materiali delle persone, in primis sanità e istruzione; pertanto per il sindacato il punto di equilibrio consiste in un nuovo modello economico che dovrà indirizzarsi verso la cura delle persone, del territorio e dell'ambiente. Per fare ciò il ruolo dello Stato risulta decisivo sul versante economico ed industriale e per quanto concerne il rafforzamento del welfare e delle infrastrutture sociali. In conclusione "ruolo dello Stato, centralità del lavoro e, soprattutto, un modello democratico dal punto di vista economico, con maggiore partecipazione alle scelte a tutti i livelli". "È assolutamente indispensabile rimettere in campo una rinnovata capacità del sistema pubblico. Si tratta di Pubblica amministrazione, di istruzione e servizi educativi, del settore socio assistenziale oltre che ovviamente della sanità".

Per Alessandro Santoro, professore ordinario di Scienza della Finanza al Dems-Milano-Bicocca, il sistema fiscale italiano non registra tutti i redditi a causa di una vasta elusione fiscale e l'evasione fiscale illegale. Inoltre le politiche di rigore finanziario della Comunità Europea hanno accentuato gli squilibri economici e le disuguaglianze sociali. Occorre quindi ripensare al sistema di tassazione delle grandi imprese multinazionali e rimuovere le differenze tra redditi da lavoro autonomo e dipendente. Inoltre va migliorato l'utilizzo dei dati fiscali dei soggetti da parte dell'amministrazione pubblica, mentre per quanto riguarda la tassazione ambientale ci sono ampi margini di intervento attraverso la rimozione progressiva delle varie accise, sostituite da una reale Carbon Tax. Sul campo della lotta all'evasione fiscale "lo Stato ha assolutamente l'obbligo di ridurre le opportunità di evasione, prevenire quanto più possibile le occasioni che i contribuenti hanno di evadere, e farlo prima che determinate condizioni la favoriscano".

Rosy Bindi, ex deputato del Partito Democratico e ex Ministro della Sanità, risponde alle domande sul tema della Sanità ed afferma che pubblico è meglio poiché determina un principio di giustizia attraverso strumenti che perseguano l'uguaglianza dei diritti, combattano le disuguaglianze e promuovano un modello di democrazia sostanziale,

quale delineato dalla nostra Costituzione. Con lo scoppio della pandemia Covid si è capito che la salute, il lavoro ma anche l'acqua il cibo e l'aria non possono essere affidati alla logica del profitto perché sono beni fondamentali per il benessere di tutti. Un paese funziona non solo se è in salute, ma se il Sistema Sanitario funziona bene. La salute non ha prezzo. Ma la sanità ha un costo e se la sanità è un bene comune ciascuno contribuisce al quel costo in base alle proprie possibilità. In conclusione "Un sistema pubblico a finanziatore unico – anche se i finanziatori ormai sono due: lo Stato e il cittadino che paga di tasca propria – non sopporta il prezzo della competizione del mercato, che consuma le risorse e introduce con la concorrenza un costo che un sistema pubblico non può sopportare. Quindi, la politica deve riappropriarsi pienamente di questo settore ed esercitare la sua responsabilità con libertà nei confronti dei grandi interessi in gioco per porre al centro il diritto fondamentale della persona e l'interesse della comunità".

Su Scuola e Istruzione Massimo Bray, ex ministro e attuale direttore dell'Enciclopedia Treccani, fornisce alcuni dati: solo il 7% della spesa pubblica è destinato all'istruzione, contro l'11% della media dei paesi dell'OCSE, con una crescita nel 2017 dello 0,2% contro la media OCSE dell'1,1%. La spesa annuale per le strutture scolastiche è dell'1% della somma investita in istruzione rispetto alla media OCSE del 6%. Questi dati si pongono in chiaro contrasto con quanto affermato nell'articolo 34 della nostra Costituzione che stabilisce in modo inequivocabile il primato della scuola pubblica, aperta a tutti, gratuita e democratica. Innanzi tutto occorre affrontare i problemi strutturali dell'edilizia scolastica e aumentare i fondi, ora insufficienti, per i materiali didattici, per cui spesso le famiglie devono supplire. Bray conclude che "conoscenza, tutela, inclusione, condivisione sono parole che rischiano di scomparire dal vocabolario dei beni culturali, insieme al loro status di beni comuni che dovrebbero avere come primario scopo quello di favorire lo sviluppo dell'individuo e della società. La scuola deve tornare a diventare centrale nell'azione politica e istituzionale, e che torni ad essere un luogo che, come scrisse Edmondo De Amicis, ci faccia «tutti uguali e tutti amici», ovvero tutti uniti e solidali nel compito di costruire un paese più aperto, democratico e consapevole".

Per Salvatore Settis, storico dell'Arte, il pubblico è meglio perché funziona nell'interesse comune per il bene comune e non per profitto: la scuola, la sanità, la tutela dei beni culturali. Il privato tende inevitabilmente al guadagno. Mancano risorse economiche adeguate e personale specializzato per la tutela dei beni culturali, ed occorre recuperare risorse con la fiscalità generale attraverso la lotta all'evasione fiscale. La sua conclusione è chiara: "lo credo che la priorità numero uno è tenere a mente che il tempo, le energie, le persone, il denaro impiegato per promuovere la cultura non sono buttati via. Non sono un ornamento ma un investimento per produrre creatività. E la creatività è l'innescò di qualsiasi produttività. Ribadisco: la creatività ha un grosso ritorno economico. Ciò detto, la priorità assoluta a mio avviso non può che essere la scuola in tutte le sue articolazioni".

Nel capitolo "Riprendiamoci la città", Paolo Berdini, urbanista ed ex assessore all'Urbanistica della città di Roma, nota che negli ultimi 30 anni le città sono diventate un'appendice dell'economia di mercato e, allo stesso tempo, è iniziato uno smantellamento del welfare urbano che rappresentava il contrappeso pubblico all'egoismo proprietario. Dobbiamo ricostruire un imponente numero di servizi pubblici

come sanità e istruzione, ma dobbiamo anche prendere atto che le nostre città sono poco dotate di strutture e di servizi di qualità, per cui dobbiamo intervenire prima che le periferie perdano la speranza di migliorare le proprie condizioni di vita e vengano risucchiate nella spirale della rassegnazione e della rabbia. “I diritti sociali da rivendicare di cui abbiamo parlato (sanità, scuola, abitazioni pubbliche e trasporti) devono sapersi collocare all’interno di città che si inseriscono nel paradigma culturale dell’ecologia integrale; intervenire sui livelli di vivibilità e benessere, sul bene comune, significa favorire l’uguaglianza che l’economia urbana dominante non è più in grado di garantire”.

Il tema della mobilità domani e dei trasporti e spostamenti è discusso da Anna Donati, ambientalista ed esperta di sostenibilità e infrastrutture di trasporto. Partendo dalla constatazione che in Italia il sistema della mobilità è dominato dal trasporto su strada sia per i passeggeri che per le merci, bisogna prendere atto che la regolazione pubblica è essenziale per individuare la strada del futuro della mobilità. Ciò vale per incoraggiare le scelte sostenibili dei cittadini, è necessario per la riconversione delle scelte industriali del nostro paese e diviene uno strumento fondamentale per restituire qualità alle città. La missione e gli obiettivi ambientali sono determinati da scelte del pubblico, con una missione necessaria per tutelare il futuro del pianeta e il benessere delle persone. Sono necessarie risorse pubbliche e aiuti che il governo è chiamato a trasformare in sussidi ambientalmente favorevoli, al fine di accompagnare la transizione ecologica, la giusta occupazione, il rinnovo dei mezzi e dei sistemi logistici nella consegna delle merci. In Italia esiste il grave problema del consumo del suolo con le città che tendono ad allargare il loro confini, per cui è necessario integrare pianificazione urbanistica e pianificazione della mobilità. Da questo complesso ed articolato elenco di questioni Anna Donati conclude che “le regole pubbliche dovranno incoraggiare gli operatori privati, le aziende pubbliche e le innovazioni disponibili, con l’obiettivo di migliorare la pianificazione della mobilità, rigenerare lo spazio pubblico, rispettando gli obiettivi ambientali. Perché le innovazioni devono contribuire alla soluzione dei problemi e non alimentarne di nuovi”.

Di nuove forme di energie si occupa Matteo Leonardi, esperto internazionale di mercati e politiche energetiche, che afferma che la coincidenza tra giustizia sociale e salvaguardia dell’ambiente vale in un verso solo: non è possibile una giustizia sociale senza salvaguardia dell’ambiente. Oggi l’Europa, parallelamente agli obiettivi di decarbonizzazione, mette in campo risorse economiche per la giusta transizione. Questo è lo spirito del Green Deal, e questo vuol dire l’Europa quando chiede che tutta la spesa del budget ordinario e di quello straordinario mobilitato con il programma Next Generation EU sia compatibile con gli obiettivi di decarbonizzazione. Investimenti e innovazione sono la chiave di questo percorso. In questa direzione lo Stato deve intervenire, con una politica forte sulla decarbonizzazione che faccia leva sugli investimenti privati nel rinnovamento dei processi produttivi, e sostenendo con le risorse pubbliche i rischi insiti nell’innovazione. Ma questi incentivi non possono essere più a pioggia, ma vanno incardinati in una strategia di decarbonizzazione a lungo termine che prevede il coordinamento dell’incentivo con le politiche europee e nazionali in base alle strutture e alle risorse del paese. Deve essere cioè un incentivo di transizione e innovazione, non di sostegno.

Lo sviluppo digitale di tutti i paesi europei è uno dei punti fondamentali previsti dalla Commissione Europea per accedere ai fondi del Recovery Fund. Vincenzo Vita, giornalista ex parlamentare e ex sottosegretario al Ministero delle Telecomunicazioni, osserva: “L’Italia è al venticinquesimo posto in Europa nella classifica Desi (Digital Economy and Society Index) 2020, e all’ultimo per ciò che concerne le culture digitali. Oltre il 40% della popolazione non è in possesso di connessioni a banda ultralarga. La pandemia ha accentuato i problemi del digital divide, come si è visto nell’utilizzo dello smart working e, più ancora, con la didattica a distanza nelle scuole, con un terzo delle studentesse e degli studenti impossibilitati a connettersi”. L’Italia ha bisogno di una rete unica, che non escluda a priori nessun operatore, con un indirizzo e un controllo pubblici. “Il servizio universale è oggi un bene primario: l’accesso a Internet va elevato a diritto di rango costituzionale, come sostengono anche recenti progetti di riforma. Secondo le linee della Commissione speciale della Camera dei deputati promossa nel 2015 dall’allora presidente dell’Aula di Montecitorio Laura Boldrini e coordinata da Stefano Rodotà”. Vincenzo Vita conclude che il modello di produzione e consumo va cambiato, come giustamente predicano tantissime associazioni critiche dell’attuale ecosistema. Il capitalismo delle piattaforme non è affatto meno pericoloso del vecchio fordismo.

L’ultimo capitolo è dedicato alla nuova frontiera, oltre la globalizzazione e la pandemia, con un’intervista a Monica Di Sisto, giornalista ed esperta di commercio internazionale. Prima di tutto va rilevato che l’Italia e l’Europa al momento non dispongono di strumenti esecutivi per valutare la coerenza delle proprie politiche con lo sviluppo davvero sostenibile e far sì che ciò che investiamo si traduca in posti di lavoro di qualità in Italia e fuori, e non pesi irrimediabilmente su risorse ed ambiente. “Si deve ripartire attraverso processi di partecipazione, riconoscimento, inclusione, assunzione di responsabilità e rappresentanza autentici, tenendo conto della realtà che ci troviamo a affrontare. Da un patto sociale che si identifica a partire dal progettare e realizzare qualità della vita nei territori, e risale fino alla qualità della gestione dello Stato, a prescindere da chi lo amministri temporaneamente”. Occorre abbandonare il circolo vizioso attuale esistente tra politiche aziendali volte alla cattura delle autorità regolatrici ed una crescente disuguaglianza, una spirale nella quale gli utili sono utilizzati per ottenere potere politico ed il potere politico è utilizzato a sua volta per moltiplicare gli utili. Concludendo il libro, Di Sisto afferma che occorre passare “dalla valorizzazione economico-finanziaria che misura, estrae e accumula, alla cura che accoglie, protegge e ridistribuisce nell’ecosistema. Perché le attività di cura, nella loro pienezza e libertà, non sono esauribili nelle logiche di mercato e per questo il loro potenziale innovativo, di attivazione e di legame emotivo, vitale, le rende intrinsecamente rivoluzionarie”. Volendo dare un giudizio sul libro credo che si possa concludere con l’osservazione di Enrico Giovannini nell’Introduzione: “Ciascuna delle interviste qui presentate va letta con attenzione, magari annotando a margine le proprie riflessioni, per poi rileggere il tutto di nuovo, una volta arrivati in fondo. Perché il lettore troverà non solo convergenze, ma anche opinioni contrapposte o contraddittorie che vanno meditate, mediate, bilanciate, ordinate, scartate o abbracciate in nome di una visione del futuro, ancora tutta da costruire”.